

La democrazia come autonomia.

Note su *La democrazia assediata. Saggio sui principi e sulla loro violazione* di Marina Lalatta Costerbosa

Gennaro Imbriano

Con questo volume (Marina Lalatta Costerbosa, *La democrazia assediata. Saggio sui principi e sulla loro violazione*, DeriveApprodi, Roma 2014) viene offerta al lettore una riflessione sulla democrazia che intreccia produttivamente lo studio storico della teoria politica – nel quale un'imponente mole di teorie classiche e contemporanee è maneggiata e disposta in modo da disegnare un quadro teorico assai complesso e variegato – e la valutazione sulla situazione odierna. Ciò che da questo ambizioso lavoro deriva è un testo non soltanto votato all'analisi di problemi e teorie, ma anche dotato di una significativa carica 'immaginativa', capace cioè di produrre ipotesi proprie e di aprire, sulla base di uno specifico 'impasto' e di una rielaborazione prospettica dei nodi più importanti del dibattito interpellato nel corso dell'analisi, scenari e prospettive per un'uscita dall'odierna crisi democratica.

CHE COS'È «DEMOCRAZIA»?

Il problema dal quale è necessario partire in questo cammino non può che riguardare la stessa definizione di democrazia, e investe direttamente il tema dell'esercizio della sovranità. Posto, infatti, che la democrazia si definisce formalmente come teoria della sovranità che affida al popolo l'esercizio di quest'ultima, subito sorgono almeno due domande, che chiedono cosa sia il popolo così nominato e chi partecipi concretamente (e come) alla decisione (pp. 14-5).

Sullo sfondo di queste domande si stagliano – e la loro opposizione costituisce fin da subito il cuore pulsante del problema teorico del libro – una nozione 'debole' di democrazia,

soltanto formalistica e soddisfatta di garantire il principio del maggioritarismo, indifferente al lato viscoso e mai pacifico del contenuto delle decisioni (p. 16), e una nozione 'forte' di democrazia, che attinge al piano dell'ideale normativo e che è interessata tanto al contenuto delle decisioni (la cui qualità determina la possibilità di definire una semplice procedura maggioritaria democratica o meno) quanto al metodo (non è questione secondaria il modo in cui una decisione, ancorché formalmente maggioritaria, maturi: può esistere, lo si vedrà, un maggioritarismo escludente e non democratico) (pp. 17-9). Legittimità *versus* legalità, si potrebbe dire: il *pathos* della ricerca del giusto e del vero – anche se opportunamente svuotati da ogni ipotesi assoluta, cioè calati all'interno di un sano e moderato 'relativismo' (p. 21) – e la tensione verso una democrazia che sia tale nelle sue stesse radici, cioè verso una democrazia, appunto, radicale (ovvero sostanziale ed effettiva), vengono così contrapposti all'ideale procedurale, legalistico e formalistico (pp. 19-24).

Emerge qui un tema che qualifica fin da subito il senso di questa opzione, liberandola immediatamente dal potenziale equivoco della riproposizione di un conflitto 'classico', quello tra la democrazia repubblicana di stampo statalista (tutta incentrata sull'equivalenza tra pubblicità e Stato, inteso come il luogo di precipitazione *par excellence* della volontà generale e della giustizia) e la democrazia liberale, attenta alla salvaguardia dello spazio privato: il tema dell'autonomia. Democrazia è, in primo luogo, esercizio dell'autonomia dei soggetti, recalcitrante alla sua sussunzione alla mera procedura formale, cioè «*riconoscimento dell'autonomia individuale e sociale*» (p. 18).

Una autonomia che è, così pare a chi scrive, il vero nocciolo duro della proposta democratica dell'autrice: un «nocciolo anarchico», per dirla con lo Habermas chiamato in causa su questo punto (pp. 19, 56), indisponibile, appunto, alla retorica liberale della critica allo Stato (come se l'autonomia fosse solo l'esercizio dell'interesse privato indifferente a quello pubblico), ma refrattario pure a farsi inglobare nelle maglie troppo strette dell'universalismo proprio della tradizione repubblicana.

All'elaborazione di questa proposta teorica, allo sviluppo di questa «terza via» (p. 25), che mette in tensione il concetto di democrazia lungo l'asse del problema dell'autonomia, l'autrice lavora dapprima mostrandone la genealogia nella composizione architettonica delle ricerche di tre grandi punti di riferimento: Habermas, Castoriadis e Kant. Sarebbe in questa sede impossibile, per motivi di spazio, ripercorrere tutti i passaggi del fitto dialogo instaurato con questi e altri autori (da Gramsci a Dahl, da Arendt a Cohen) nel corso del primo capitolo (*La democrazia e i suoi elementi. Autonomia, argomentazione, partecipazione*, pp. 13-58). Ciò che più importa è, invece, sottolineare la composizione 'chimica' che di questi autori viene proposta sullo sfondo del tema prima evocato, quello della qualificazione in senso radicale (mediante l'autonomia) della democrazia: così se da Habermas viene positivamente assunto lo sforzo al superamento di una configurazione statica della democrazia per mezzo dell'elemento della comunicazione e dell'interazione tra soggetti moralmente indipendenti e responsabili (pp. 26-31), esso si mostra ancora insufficiente e bisognoso di essere fecondato dalle intuizioni di Castoriadis, il quale propone il superamento di un paradigma solo comunicativo, insistendo sul tema "pratico" dell'attività.

Democrazia come attività, partecipazione alla decisione e non solo procedura comunicativa, cioè vera autonomia soggettiva: la quale è sempre da intendersi come autolimitazione, come autonomia 'gettata', già da sempre posta in un mondo, in un limite, in una tensione, al centro della quale è la costituzione dialogica dei soggetti, la quale chiama in causa la prima-

rietà della relazione, il suo carattere costituyente, fondativo, essenziale (pp. 33-42). Tutto ciò mette in gioco Kant: una democrazia dell'autonomia, una democrazia radicale e sostanziale e non solo formale implica, come evidente, l'istituzione imprescindibile – pena la ricaduta nel formalismo – di una connessione tra politica e morale, senza la quale non può essere posto il problema di una legittimità che non sia semplicemente legalistica. Inoltre, *last but not least*, l'orizzonte spaziale della verificabilità democratica resta la sfera pubblica: quella pubblicità senza la quale l'esercizio dell'autonomia si riversa nel suo contrario, sfociando nel solipsismo dell'auto-fondazione che, in quanto rinuncia alla consustanziale co-determinazione con l'Altro, si rivelerebbe solo mera anomia eteronoma (pp. 42-7).

OLTRE I LIMITI

DEL COSTITUZIONALISMO LIBERALE

Ma, appunto, l'eteronomia: questa genealogia positiva è consapevole dei punti di rottura interni all'argomentazione costituente del discorso democratico. Uno di questi punti di rottura, nei quali si esibisce la «problematicità» del «legame teorico» tra «"pubblico" e democrazia» (p. 47), viene alla luce nella pagine rousseauiane nelle quali emerge, nel solco della differenza tra volontà generale e volontà di tutti, che la pubblicità non è lo spazio liscio del sorgere delle autonomie dialoganti, ma pure quello dell'ideologia, dell'orientamento coatto, del mercato, dell'inconsapevolezza del bene comune (pp. 47-50). O, per dirla con Tocqueville, dell'emersione di una violenza della maggioranza, o ancora, con Mill, dell'espressione della tirannia della società sul singolo (pp. 50-53).

Non si tratta, insomma, di illudersi che esista una opposizione immediata tra la presunta virtù di soggetti naturalmente liberi da un lato e la gabbia di vuote procedure dall'altro, ma di agire una possibile teoria dell'autonomia all'interno di un quadro complesso. Resta così il primato dell'argomentazione e quello della comunicazione: argomentazione e comunicazione tra soggetti non già come nuova formula

vuota da opporre ad altre, ma, appunto, come ricerca, come indicazione programmatica, come 'utopia', nel senso di un progetto che è «ancora alla ricerca di un tempo e di un luogo» (p. 58).

Tale utopia va però oltrepassata, pena «la razionalità del nostro modello, ovvero il suo essere compatibile con la realtà» (p. 60). E la razionalità – intesa come possibilità concreta, reale – della democrazia fondata sulla «autonomia radicale» emerge non appena si tematizzi l'altro corno (oltre a quello, appunto, dell'autonomia) su cui essa deve fondarsi: l'idea di diritto. Anche in questo caso si tratta di tematizzare la possibilità di una terza via, che non è né quella della equazione (tipica del pensiero realista) di diritto e forza, né quella della loro separazione (in guisa della subordinazione della forza al diritto, propria del costituzionalismo, o della subordinazione del diritto alla forza, come accade nelle teorie imperativistiche).

È evidente che la relazione istituita tra forza e diritto, tipica del pensiero politico di ispirazione realista, contrasta a una teoria della democrazia radicale. La riduzione del diritto al fatto bruto della forza (come accade, ad esempio, nell'appello del decisionismo schmittiano alla necessità della decisione nello stato d'eccezione e alla sua conseguente elevazione del decisore a titolare della sovranità) eludono non solo il nesso che lega il diritto alla morale, ma derubricano l'autonomia del primo, oltre che la sua consistenza, sciogliendole completamente sul lato della forza.

Ma se una prospettiva di questo tipo, «inclina all'arbitrio e libera da vincoli razionali», appare del tutto incompatibile con il progetto democratico (p. 61), altrettanto inservibile è a giudizio dell'autrice la subordinazione del diritto alla forza, propria del paradigma hobbesiano (pp. 65-76), poiché anche qui la necessità – in nome della pace sociale – della riduzione complessiva dei diritti alla volontà sovrana allude in fin dei conti alla recisione di qualsiasi tipo di legame tra diritto e morale (p. 75). Meno evidente e più sottile – ma, proprio per questo, maggiormente in grado di squarciare definitivamente l'orizzonte della democrazia radicale, nutrita dal binomio autonomia-diritto – è l'ir-

riducibilità del paradigma democratico all'ipotesi costituzionalista. Questa consente sì, nella sua pretesa di subordinare la forza al diritto, di salvaguardare la costitutiva rilevanza e consistenza di quest'ultimo. Proprio nella misura in cui consente di combattere la riduzione del diritto a posizione meramente ancillare, quindi, la messa in marginalità della forza al cospetto del diritto sottende «un modo di intendere il nesso tra diritto e potere» che non è in «opposizione» con la «concezione democratica del potere» (p. 79). E tuttavia, siamo ancora soltanto a un importante «preliminare»: ciò che qui ancora non è visto, infatti, è la effettiva capacità costituente del diritto, la quale non può essere limitata alla sua relazione con la forza; in quanto è effettivamente costituente, il diritto è «fonte creativa della forma sociale». Ma qui – nella democrazia – non vi è scarto tra diritto e forza, non già perché il diritto è sciolto nella forza, ma, al contrario, perché diritto e forza sono co-originari: solo in forza di tale co-originarietà è possibile porre «la biunivocità tra potere e diritto», in ragione della quale il potere non è soltanto limitato dal diritto (come avviene nel paradigma costituzionalista), ma non è più in grado di inibire l'autonomia, perché gli individui sono adesso «liberi» e lo sono «senza residuo» (pp. 79-80).

LA CRISI DEMOCRATICA

Uno spaccato dei rischi che affossano la realizzazione del progetto democratico così concepito viene costruito con estrema lucidità e rigore analitico nel terzo capitolo del libro (*La democrazia sotto scacco*, pp. 83-145). Rileva qui, a giudizio di chi scrive, non soltanto la perizia con la quale i singoli problemi – ne vengono individuati sei, alcuni dei quali conditi da numerosi corollari – sono perimetrati e descritti (con grande dovizia di riferimenti alla letteratura sui temi affrontanti), ma soprattutto la capacità di inserire problematiche variegata ed eterogenee all'interno di un quadro sintetico di straordinaria efficacia ricompositiva, dal quale emerge una proposta interpretativa che fornisce un'ipotesi articolata e al tempo stesso unitaria sulle ragioni dell'attuale crisi demo-

cratica. Il tema generale a partire dal quale si tratta di dedurre le caratteristiche di tale crisi è, ancora una volta, quello dell'autonomia, cioè, si potrebbe dire, della vera 'realtà' della democrazia: a essere in crisi è cioè l'effettività di quest'ultima, non la mera apparenza della sua operatività, sanzionata formalmente dal principio di maggioranza.

Tale effettività è non solo messa in discussione, ma radicalmente negata dal modello economico neoliberista. Esso, infatti, non è da considerarsi come elemento esteriore o tutto sommato irrilevante rispetto all'esercizio della democrazia, poiché la pervasività della sua logica votata allo sfruttamento delle risorse e al profitto «cozza in modo frontale con la democrazia come ideale» (p. 92), impedendone la realizzazione. Se tutto ciò che è comune viene infatti destinato a essere mera risorsa per l'accumulazione capitalistica, se la sfera pubblica è aggredita da processi onnivori di riprivatizzazione e il vivente *tout court* viene distrutto in nome della logica del profitto, allora lo spazio stesso della democrazia è eroso (pp. 92-99). In tale logica l'individuo è sprossato della sua autonomia perché reso soltanto orpello funzionale all'affermazione del rapporto di capitale, che impone la «trasfigurazione del lavoro sotto i colpi di deregolamentazioni neoliberiste» (p. 129), o che affida alla proliferazione di sistemi corruttivi (pp. 124-132) la riproduzione di un sistema che, proprio in quanto persegue anzitutto l'arricchimento privato selvaggio (e illecito), è in sé incompatibile all'idea e alla pratica della democrazia. L'egemonia della «ragione strumentale» (p. 99) è, in tale contesto, l'elemento che produce l'agonia dell'autonomia, in quanto pone inevitabilmente la riduzione della persona umana a mera cosa.

Lo svuotamento della democrazia come autonomia non viene però compiuta soltanto dal lato economico, ma è altresì immanente ai processi politici che sottendono alla formazione della decisione. Centrale è in tal senso l'aporia cui la sfera pubblica è consegnata: da strumento proprio della formazione pubblica di una volontà generale, preconditione fondamentale per il superamento degli *arcana imperii* e la conquista, in seno alla modernità europea,

dell'opzione repubblicana, l'opinione pubblica è consegnata, dopo la sua fase ascendente, allo sfaldamento e alla corrosione della sua forza espansiva e progressiva, oramai del tutto neutralizzata dai processi manipolativi cui è sottoposta. Gli effetti ultimi di tale capovolgimento – che trasforma la sfera pubblica da luogo della formazione della volontà autonoma a strategico polo di costruzione dell'eteronomia – consistono nell'affermazione egemonica di pratiche politico-discorsive che, nella migliore delle ipotesi, producono effetti distraenti e confondenti, ma che in ultima analisi appaiono – pur con le rilevanti differenze interne – subalterne e compatibili (perché funzionali) alle logiche discorsive dominanti. Le retoriche meritocratiche (del tutto incapaci di segnalare la centralità del problema sociale e, dunque, ree di rendere opaco il nodo originario della condizionatezza materiale delle prestazioni individuali), le pratiche antipolitiche (impropriamente concentrate nella mistificazione di una rappresentazione nella quale, per dirla con Hegel, tutte le vacche sono nere) e, infine, il dilagare dei populismi (incapaci di declinarsi in senso propriamente democratico, poiché segnati da principi di 'omogeneizzazione' interna del popolo cui si appellano finalizzati all'esclusione di gruppi determinati) disegnano l'inquietante profilo dell'attuale inconsistenza critica dell'opinione pubblica manipolata (pp. 107-119). Alla crisi della tenuta democratica contribuiscono inoltre le pratiche discriminatorie (pp. 132-40) e la violenza corporale della guerra e della tortura (pp. 140-45).

PER L'AUTONOMIA DEL POTERE COSTITUENTE

Se il tema della democrazia radicale presenta anzitutto l'evidenza di un momento di crisi altrettanto radicale del modello di riferimento, tanto da suggerire l'esistenza di un movimento di perdita e di depauperamento degli standard democratici che pure nel secondo dopoguerra erano stati raggiunti, si tratta pure di evocare, infine, il contro-movimento di una «giustizia di transizione», cioè la possibilità stessa del passaggio «dall'ingiustizia alla giustizia democratica» (p. 145). Tale transizione (siamo con ciò al

capitolo finale del libro, pp. 147-77) non è da intendersi soltanto nel senso della giustizia retributiva o di quella restaurativa. Il tema decisivo non è cioè quello del risarcimento e, più in generale, della messa a punto di dispositivi e procedure che rendano possibile fare i conti con violazioni e violenze. Questo piano, assolutamente rilevante – e qui il discorso si apre al problema della responsabilità e del suo rapporto con la colpa (pp. 147-57) – non è tuttavia ancora quello dell'«istanza costituente» (p. 171).

Torniamo così al rompicapo iniziale. In quanto non è mera procedura legislativo-formalistica, ma teoria del potere costituente del popolo, la democrazia necessita anzitutto di una definizione del popolo stesso, il quale non può essere inteso – questo pare essere l'implicito sottointeso della proposta dell'autrice – come una universalità astratta, composta da individui quali che siano, considerati cioè nella loro generica indistinzione. Il carattere energetico, «costruttivo e concreto» (p. 171), appunto costituente del popolo – proprio in quanto, per dirla ad esempio con Böckenförde, non è da intendersi come «norma fondamentale presupposta» (p. 172), ma piuttosto come cominciamento trascendentale del diritto, punto originario di una «*creatio ex nihilo*» (p. 174) – ha una sua capacità produttiva realmente ed effettivamente democratica soltanto se gli individui che concretamente lo costituiscono sono dotati di consapevolezza, responsabilità, ragionevolezza; in una parola: di *autonomia*. Al di qua di essa – e al di là del nesso tra democrazia e autonomia, il cui esercizio si dà a valle della fatica della sua *Bildung* – può darsi soltanto una equivoca mistificazione della effettività del potere costituente e un annacquamento della sua potenza rivoluzionaria. Pare questa, sotto il profilo della proposta teorica, una delle indicazioni più fertili di questo lavoro.

Gennaro Imbriano, assegnista di Ricerca in Storia della Filosofia presso il Dipartimento di Filosofia e Comunicazione dell'Università di Bologna.

gennaro.imbriano2@unibo.it